

1. A servizio della Parola

(Santuario del Rimedio: 11 febbraio 2008)

Il titolo delle catechesi dei lunedì di Quaresima è: “A scuola della Parola”. Come sapete, il tema della lettera pastorale di quest’anno “Con gli occhi di Dio” è l’ascolto e la pratica della Parola di Dio. Con questa lettera vi ho invitato a prestare una particolare attenzione alla Parola di Dio nella vita della Chiesa. E’ vero, ora, che la Parola di Dio la possiamo leggere e quindi ascoltare in tanti luoghi e in tanti modi. Ma fra tutti i luoghi e tutti i modi il primo posto spetta senz’altro alla liturgia e alla chiesa. Tra le chiese dei nostri paesi e delle nostre parrocchie, però, hanno un ruolo particolare i santuari che possono essere considerati i luoghi privilegiati dell’ascolto, perché ad essi si recano in cerca di luce interiore i grandi e i piccoli, i sani e i malati, i credenti e i non credenti, i professionisti e gli operai, gli artisti e gli sportivi. Dal salmista siamo invitati tutti a salire sul monte del Signore: “Venite saliamo sul monte del Signore”. Ma il monte del Signore è rappresentato in modo speciale dal santuario, memoria, presenza e profezia del Dio vivente.

Secondo il P. Raimondo Turtas, il pellegrinaggio verso luoghi sacri è una pratica antica in tutta la Sardegna. Le popolazioni del nord dell’isola accorsero per oltre un millennio al santuario, forse il più antico, che sorse nel terzo millennio a. C. in località Monte d'Accoddi (sulla strada Sassari-Porto Torres). Altre due mete di pellegrinaggio, invece, sono relativamente più recenti. La prima si trova nel sud, ad Antas (16 km da Iglesias), dove si adorava una divinità che i Nuragici chiamavano Babi (padre) e che fu venerata anche dai Fenici e dai Punici. I Romani chiamarono questa divinità *Sardus Pater*. La seconda si trova in località S. Salvatore, presso Cabras. Qui, in un ambiente ipogeico, vi si veneravano fin dal periodo nuragico le acque guaritrici, il cui culto continuò nei periodi punico e romano, durante il quale, precisamente agli inizi del IV secolo, al tempo di Costantino, vennero eseguiti gli ultimi lavori ancora ben visibili e forse dedicati ad *Eracles sotér* (Ercole salvatore, guaritore). L'afflusso dei devoti a questi due luoghi sacri è testimoniato nel primo caso da piccoli doni votivi, nel secondo anche da numerose iscrizioni puniche tracciate da mani diverse, sempre però con lettere latine (*Rufù* = «Guarisci!», la stessa invocazione che Mosè - come i Punici anche gli Ebrei erano semiti - rivolse ad Jahwè per la guarigione della sorella Maria colpita dalla lebbra: cf *Num.* 12,13).

Su quest’ultimo luogo sacro sorse e sta ancora la chiesa dedicata a Cristo Gesù, il vero Salvatore. Come avrebbe scritto s. Gregorio Magno (590-604), che rivalutava così alcuni aspetti dell’esperienza religiosa precristiana, non bisognava distruggere i templi pagani, ma soltanto gli idoli che vi stavano dentro e che ne erano gli occupanti abusivi; l’edificio, anzi, doveva essere salvato per diventare sede del nuovo culto indirizzato all’unico vero Dio, che si era rivelato in Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo.

Da allora, prosegue il P. Turtas nella sua descrizione della pratica del pellegrinaggio in Sardegna, in seguito alla cristianizzazione delle popolazioni sarde, le mete dei pellegrini furono anzitutto le tombe dei martiri, gli eroici testimoni della nuova fede che per amore di Cristo avevano preferito morire piuttosto che rinnegarlo: s. Gavino a Turrus Libisonis (ora Porto Torres), s. Simplicio ad Olbia, s. Lussorio a Forum Traiani (ora Fordongianus), s. Antioco a Sulci (ora Sant'Antioco) s. Efisio a Nora, s. Saturno a Cagliari. Uno dei segni più importanti ed originali di questa venerazione è costituito dall’addensarsi delle tombe dei devoti che, sin dagli ultimi decenni IV secolo, si facevano seppellire accanto al sepolcro del martire (sepoltura ad *sanctos*), visto da essi come guida nel passaggio da questa vita all’altra; una sorta di pellegrinaggio, questo dei defunti, che si dovette svolgere in contemporanea a quello dei vivi presso il sepolcro venerato, entrambi alla ricerca della protezione e del soccorso del martire.

Di questi antichi santuari, conclude la sua nota il P. Turtas, ne sono rimasti pochi; la maggior parte risale al Medioevo e alle Età moderna e contemporanea ed è per lo più dedicata a Maria, Madre di Cristo. In verità, nessun altro titolo, col quale Essa viene onorata, può mettere in subordine questo, che esprime in sommo grado la sua vera personalità e qualifica la sua ultima missione: portare i suoi devoti a inginocchiarsi davanti a Lui, Gesù Cristo, suo Figlio. E' ciò che in definitiva cerca, anche se inconsciamente, il pellegrino che spinto dai molteplici bisogni della vita accorre ancora oggi a questi santuari mariani: incontrare Colui che, intronizzato da duemila anni sulle braccia della Madre ripete ad ogni uomo, ad ogni donna: "Io sono la via, la verità, la vita, per te".

Le nostre catechesi su come mettersi a servizio della Parola di Dio, come ascoltarla e come viverla, si terranno, la prima, in questo santuario di Nostra Signora del Rimedio, compatrona della Diocesi, la seconda a Bonarcado, luogo del culto mariano più antico della Sardegna, la terza a Laconi, patria di S. Ignazio, il santo dei sardi, e l'ultima nel santuario di S. Mauro, presso Sorgono, che la tradizione vuole sorga nel centro esatto della Sardegna. Le catechesi verranno trasmesse da SuperTV il martedì alle ore 16 con la replica il mercoledì alle ore 21.

Iniziamo, allora, il nostro pellegrinaggio spirituale dal cuore della diocesi, cioè dal santuario di Nostra Signora del Rimedio.

La presenza di una chiesetta a N.S. del Rimedio è attestata già nel 1200. Era la chiesa parrocchiale del villaggio di Nuracraba, scomparso per alluvione e pestilenza intorno al 1747. Nuracraba era il paesello sorto presumibilmente sincrono alla fondazione d'Oristano, i cui abitanti, com'è noto, provenivano da Tharros intorno al 1070 e avevano ultimato, nel 1228, l'artistica cattedrale con annessa la cappella, detta attualmente del Rimedio. Dopo tale evento, la devozione alla Madonna del Rimedio, già diffusa, ebbe notevole incremento. L'attuale chiesa è della fine del '700, primi '800. Il simulacro della Madonna è stato incoronato il 7 settembre 1952.

Dove ha origine il titolo del Rimedio?

Da poco tempo era sorto l'Ordine Trinitario per la redenzione degli schiavi, quando il suo fondatore, S. Giovanni de Matha, fu fatto schiavo in Tunisi, percosso dagli infedeli e lasciato per morto. Ma la Vergine Maria gli apparve, lo risanò e gli diede l'ordine d'invocarla sotto il titolo del Rimedio. Con tale nome il santo La elesse speciale protettrice dell'Ordine nascente, quando questo tenne l'adunanza generale in Roma nel 1213.

Subito dopo, il titolo del Rimedio è dato alla Madonna e propagato nei paesi del Mediterraneo occidentale, dove infieriva ancora la pirateria dei barbareschi. E S. Antonio da Padova chiama la Vergine *Remedium singulare*; Genova la invoca con quel titolo in due chiese e Don Giovanni d'Austria, prima di veleggiare per Lepanto, ai piedi dell'Altare della Vergine del Rimedio Le affida l'esito dell'imminente battaglia. Pertanto, sia durante la dominazione spagnola in Sardegna o, meglio, prima di essa, attraverso il Sacramentario Gregoriano (che dall'ultimo decennio dei sec. VI ha compilato una speciale preghiera nella Messa della Purificazione e vi chiama la Madonna "Remedium praesens et futurum") era molto diffusa la devozione alla Madonna invocata con il titolo di Madonna del Rimedio.

Anche nel Nuovo Mondo, fra la serie di quelle azioni di conquista, che fanno di epopea e di crociata, era stata estesa la devozione alla Madonna *de los Remedios*: alle porte della capitale del Messico figura ancora la chiesa dedicata alla celeste protettrice e si venera la sua statua in pietra decorata, dono d'un laico francescano fiammingo, Fray Pedro de Gante, cugino di Carlo V.

Con l'invocazione e la devozione alla Madonna si uniscono nel suo santuario le più vive manifestazioni di fede. Intorno al 1820 si organizzarono i primi grandi pellegrinaggi; a quello del 5 e 8 maggio 1893 intervenne anche l'arcivescovo Serci. Il santuario viene progressivamente arricchito dell'altare, del trono, della sacristia. Al pellegrinaggio del 5 settembre 1904 presero parte l'arcivescovo Balestra di Cagliari e il teologo Giorgio Del Rio, futuro arcivescovo d'Oristano. Gli storici della religiosità popolare scrivono che si riversavano da ogni parte dell'Isola folle di ogni classe sociale per chiedere grazie o per ringraziare di quelle ricevute la Vergine del Rimedio. A ricordo della gratitudine per i benefici ricevuti furono lasciati numerosi ex-voto.

Dopo questa breve nota sulla storia del santuario e della devozione alla Madonna del Rimedio, passo a presentarvi il tema del nostro primo incontro, e cioè: "a servizio della Parola". Come forse ricordate, ho scritto nella lettera pastorale che uno dei momenti più significativi della mia ordinazione episcopale è stato quando, con il libro dei vangeli sul capo, è stata pronunciata la preghiera dell'ordinazione: "Ricevi il vangelo e annuncia la Parola di Dio con grandezza d'animo e dottrina". Anche la preghiera dell'ordinazione sacerdotale mi invitava e, naturalmente, invita tutti i sacerdoti ad "annunciare e a vivere la Parola". Il ministero del vescovo e del sacerdote, dunque, è quello di essere servitori della Parola di Dio.

Proprio come servitore della Parola, stasera voglio ripetervi l'invito ad ascoltare Dio che ci parla, ci chiama per nome, ci presenta il suo progetto di amore e di vita, richiede da tutti noi un atteggiamento di fiducia responsabile e di obbedienza operosa. Vorrei invitarvi, in modo particolare, a tradurre l'ascolto della Parola nella capacità di guardare le cose e le persone con gli occhi di Dio. Nella nostra vita di fede noi non realizziamo una propria iniziativa, non ci poniamo a servizio di una propria scelta, ma seguiamo la vocazione che è stata donata da Dio, e lavoriamo per la missione che è stata affidata da Lui. Il primato della Parola e il primato di Dio nella vita e nella pastorale si manifestano, concretamente, ponendo Dio all'inizio e al fondamento della propria avventura di uomini e di cristiani.

Una prima osservazione da fare, quando ci si accosta alla Parola di Dio, è questa: dobbiamo metterci a servizio della Parola e non servirci della parola. A questo riguardo, è sempre molto attuale l'ammonimento dell'apostolo Paolo rivolto ai Corinti e, attraverso essi, ai cristiani di tutti i tempi, a non voler essere "come quei molti che mercanteggiano la Parola di Dio", ma, con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, vogliono parlare in Cristo e lasciarsi parlare da Cristo, Verbo di Dio (Cf *2Cor* 2, 17). Stiamo attenti, quindi, a non strumentalizzare mai la Parola di Dio, a non sezionarla, bensì ad ascoltarla nella sua unitarietà e a tradurla in comportamenti evangelici. Se è vero che possono sperare nella salvezza coloro che ascoltano la voce della coscienza e cercano Dio con cuore sincero, è soprattutto vero che sono dichiarati salvi coloro che vivono e praticano la Parola di Dio. Gesù promise il conseguimento della salvezza e il raggiungimento del Regno dei cieli non a chi dice "Signore, Signore", ma a chi fa la volontà di Dio suo Padre (Cf *Mt* 7,21). D'altra parte, il vero ascolto di una parola è la sua traduzione in uno stile di vita, in un modello di comportamento, in una scelta di campo d'azione, in una costruzione della propria casa sulla roccia (Cf *Mt* 7,24). Il richiamo a tradurre in prassi coerente la conoscenza della legge, e, quindi, le "Parole del Signore" (*Es* 24, 4), "le Dieci Parole" (*Es* 34, 28) è costante in tutta la predicazione dei profeti e nella predicazione di Gesù, come si può constatare in modo particolare dalla parabola del buon seminatore (*Mt* 13, 1-23).

Se prendiamo sul serio l'insegnamento dell'apostolo Paolo dobbiamo prendere sul serio, ovviamente, soprattutto l'insegnamento di Gesù. Ora, una delle occasioni in cui Gesù ci dice quello che dobbiamo fare è, fra tante altre, il suo dialogo con il dottore della legge. In questo dialogo,

Gesù, allo scriba che chiede luce sul cuore della legge, anzitutto, gli dice: “hai risposto bene” (*Lc* 10, 28). Con questa risposta egli fa vedere che non basta conoscere l’intera Rivelazione di Dio, contenuta nella Scrittura e sintetizzata nel comandamento di amare Dio e il prossimo, per essere suoi buoni discepoli. Poi, però, aggiunge al medesimo scriba: “va’ e anche tu fa’ lo stesso”. Gli fa capire, dunque, che, per essere buoni discepoli, bisogna passare dall’ortodossia all’ortoprassi, dalla conoscenza della verità alla pratica della carità. S. Luca colloca questo dialogo all’inizio del viaggio verso Gerusalemme, quasi a voler indicare la strada maestra del buon discepolo, a segnalare che il cammino del discepolo che ascolta la voce di Dio si concretizza in una scelta radicale: l’amore di Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutta la forza e l’amore del prossimo come se stessi. L’esortazione ad Israele, perché ascolti le leggi e le norme che gli sono state date dal Signore Dio, richiede che quelle leggi e quelle norme vengano custodite e messe in pratica (Cf *Dt* 5, 1). La giustizia, infatti, consisterà nel mettere in pratica tutti i comandamenti che il Signore ha ordinato (Cf *Dt* 6, 25). Il vero ascolto della Parola, quindi, si traduce in una regola di vita che sa coniugare l’amore di Dio con l’amore del prossimo.

Le scuole rabbiniche del tempo di Gesù discutevano su chi dovesse essere considerato il prossimo da aiutare ed amare: o il compatriota, o il proselita, o il fratello nella Torah, legato all’osservanza dei comandamenti. Per Gesù, però, non è necessario sapere chi è il mio prossimo secondo la legge, ma di chi io voglio essere prossimo. Gesù, dunque, rompe la concezione della categoria “prossimo” così come era concepita dalla casistica allora vigente. Nella parabola del buon samaritano egli fa vedere che si è comportato da prossimo proprio colui che, in forza della legge, non era prossimo (Cf *Lc* 10, 25-37). Ciò sta a significare che, accanto ad un amore che crea il prossimo a propria immagine, c’è un amore che non si nasconde dietro a leggi o convenienze ma diventa prossimo di ogni uomo e donna, creati a immagine di Dio.

La Parola di Dio richiede di essere ascoltata e praticata, da qualsiasi parte Dio parli, a chiunque egli voglia parlare, qualsiasi cosa egli voglia dire. Certamente, non si può assolutizzare nessun luogo per la comunicazione e l’ascolto della Parola di Dio, perché ciò equivarrebbe a limitarne la potenza. Però, ci sono dei luoghi privilegiati dove Dio parla e dei luoghi privilegiati dove Dio può essere ascoltato. L’esperienza del profeta Elia, per esempio, ci ricorda che Dio non parla nel vento impetuoso e gagliardo, nel terremoto o nel fuoco, ma nel mormorio di un vento leggero (Cf *IRe*, 19, 11-13). Dio parla, perciò, nel silenzio della coscienza degli individui, nella trama segreta degli eventi della storia, nel riserbo delle esperienze personali. Nell’anno passato sono state molte le circostanze in cui Dio ci ha parlato. Egli, infatti, ci ha parlato attraverso le nostre iniziative a servizio della carità, della riconciliazione, del perdono reciproco; attraverso gli eventi politici e culturali; attraverso le esperienze personali di gioia e di dolore, di successo e di delusione. Persone care sono tornate alla casa del Padre, amici nuovi hanno intercettato le nostre strade, la nostalgia si è intrecciata con la speranza, il distacco si è intrecciato con il ricordo. Momenti di solitudine e di incomprendimento si sono alternati a momenti di approvazione e di condivisione, in un tessuto complesso di esperienza e di fede, di grazia e di libertà. In ognuna di queste voci della vita era nascosta una segreta melodia di Dio, che, per essere percepita correttamente, doveva essere interpretata con l’intelligenza della fede. Non è sempre facile, infatti, capire ciò che Dio vuole dirci nelle vicende della vita. Il salmista avverte che spesso “una Parola ha detto Dio, due ne ho udito” (*Sal* 62, 12).

Il luogo privilegiato della rivelazione divina, tuttavia, non è il mondo della storia e della natura ma una persona concreta: è Gesù Cristo. “Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo” (*Eb* 1, 1-2). Proprio per questo legame stretto tra la persona di Gesù e la Parola di Dio, San Girolamo poteva dire che “l’ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo” (S. Girolamo, *Comm.*

in *Is. Prol.*: PL 24, 17), e noi possiamo aggiungere che, di conseguenza, la conoscenza delle Scritture è la conoscenza di Cristo. Il Concilio ci ricorda che Dio “mandò suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e a essi spiegasse i segreti di Dio (Cf *Gv* 1, 1-18). Gesù Cristo, dunque, Verbo fatto carne, mandato come uomo agli uomini, “proferisce le parole di Dio” (*Gv* 3, 34) e porta a compimento l’opera di salvezza affidatagli dal Padre (Cf *Gv* 5, 36; 17, 4)” (*DV*, 4).

In effetti, Gesù, nella sua missione di rivelazione definitiva ed escatologica di Dio Padre, non ha scritto nulla e non ha tramandato alla storia alcun suo scritto; ha percorso, invece, tutte le città e i villaggi “insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del Regno” (*Mt* 9, 35). Nessuno sa che cosa egli abbia scritto per terra, quando perdonò la donna adultera e allontanò gli scribi e i farisei che lo tentavano: “Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra...E chinatosi di nuovo, scriveva per terra” (*Gv* 8, 6.8). Inoltre, egli non ha mai accordato autorità a uno “sta scritto”. E’ stato fatto notare che il Vangelo di Matteo, orientato fin dai primi capitoli a porre in rilievo l’adempimento nella vita di Gesù di quanto si trova nella Scrittura, per indicare questo processo, ricorre al verbo “dire” e non al verbo “scrivere”: si deve adempiere quanto “è stato detto”, non scritto, per mezzo del profeta (Cf 1, 22; 2, 15.17.21; 3, 3; 5, 14; 8, 17; 12, 17 ecc.).

Gesù, quindi, ha predicato il vangelo del Regno con la sua vita e con il suo insegnamento e ha rivelato il vero volto di Dio Padre, “perché non ha parlato da se stesso, ma ha ricevuto dal Padre che lo ha mandato ciò che doveva dire e annunziare...le cose dunque che egli ha detto, le ha riferite come il Padre gliele ha dette” (Cf *Gv* 12, 49-50). Inoltre, Gesù, nel suo insegnamento, non ha tolto neppure una virgola alla Legge e ai Profeti, ma ha portato a compimento le parole che hanno guidato la vita di Israele e che ne hanno garantito la condotta morale nelle diverse circostanze della sua tormentata esistenza (Cf *Mt* 5, 17).

Siamo chiamati, dunque, a vivere e praticare la Parola, accogliendo l’insegnamento di Gesù e instaurando con lui un rapporto interpersonale, perché “i cristiani per lo più avvertono la centralità della persona di Gesù Cristo nella rivelazione di Dio. Ma non sempre sanno cogliere le ragioni di tale importanza, né capiscono in che senso Gesù è il cuore della Parola di Dio, e quindi, anche nella lettura della Bibbia, faticano a farne una lettura cristiana”. Gesù non è un’idea da condividere, non è un semplice maestro di morale da seguire, non è un semplice profeta da ascoltare, è il Figlio di Dio fatto uomo, il Risorto, il Vivente. In primo luogo, perciò, il compito nostro, in quanto testimoni del Cristo Risorto e Vivente, è quello di imparare ad ascoltare la Parola di Dio nella nostra vita, sia come singoli credenti che come popolo di Dio, con la capacità di lettura dei segni dei tempi e di discernimento delle opere dello Spirito. In secondo luogo, il nostro compito è quello di imparare a rispondere alla Parola di Dio ponendo delle domande giuste; educando la domanda prima ancora di formulare la richiesta; cessando di fare i suggeritori di Dio per dirgli quello che deve fare per il nostro bene e quello degli altri; diventando interpreti onesti e operatori fedeli della volontà di Dio. Infine, il nostro compito è quello di imparare a vivere la Parola di Dio, dando, con le nostre azioni, i nostri sentimenti, i nostri giudizi di valore, un volto concreto all’uomo delle beatitudini. Solo una comunità diocesana che sa ascoltare nella fede e sa rispondere nella preghiera diventa testimone credente e credibile del Cristo Risorto.

Tesorera celestiale, divina dispensadora: Alcanzadenos Señora, remediū pro dogni male.